

Terremoto politico



Provvedimenti anche per il parlamentare democristiano Meo e per il deputato socialista Mastrantuono. Il boss camorrista Galasso li chiama in causa per aver favorito gli affari dei «clan»
Concessi gli arresti domiciliari al sindaco Nello Polese, psi

Camorra, sott'accusa i vicerè di Napoli

Avvisi di garanzia per i dc Gava, Cirino Pomicino e Vito

Cinque avvisi di garanzia per concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico sono stati emessi a carico di Antonio Gava, Paolo Cirino Pomicino, Alfredo Vito, Vincenzo Meo, parlamentari dello scudocrociato, e di Raffaele Mastrantuono, socialista. I provvedimenti presi nell'ambito dell'inchiesta aperta dopo le rivelazioni di Pasquale Galasso, un potente capoclan della camorra.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI La smentita di Gava alle rivelazioni che il suo nome era finito sul registro degli indagati per una vicenda di malavita, è durata lo spazio di un mattino. Nel primo pomeriggio si è diffusa la notizia dell'emissione di cinque avvisi di garanzia a carico di altrettanti parlamentari, quattro Dc e un socialista, in cui era ipotizzato il reato di concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico. Poi, a tarda sera, la conferma ufficiale: i senatori Antonio Gava e Vincenzo Meo, i parlamentari Alfredo Vito e Paolo Cirino Pomicino, tutti Dc, e il deputato socialista Raffaele Mastrantuono hanno ricevuto un avviso di garanzia nel quale si ipotizza il reato di concorso in associazione per delinquere di stampo camorristico.

di cinque politici inchiesta negli affari della malavita organizzata napoletana. Cosa viene imputato ai «politici»? Essenzialmente di aver favorito gli affari di qualche clan, non solo attraverso il subappalto di alcune opere, ma anche attraverso il meccanismo dell'esproprio dei terreni Pasquale Galasso avrebbe raccontato di numerosi scontri fra latitanti e politici nelle quali venivano fornite indicazioni su opere pubbliche che dovevano essere realizzate nei mesi successivi. I malavitosi, con le minacce ruscivano ad accaparrarsi i terreni, che poi venivano espropriati a prezzi notevolmente più alti di quelli pagati. Non solo. Proprio per queste frequentazioni i camorristi venivano a conoscenza dei tracciati delle infrastrutture di collegamento, della dislocazione degli svincoli e questo ha consentito loro di mettere in piedi speculazioni edilizie in «aperta campagna», improvvisamente rivalutate proprio dalla realizzazione delle infrastrutture viarie. C'è il massimo riserbo sulle deposizioni di Pasquale Galasso (che oltretutto non sarebbe l'unico pentito della vicenda e si fanno anche altri nomi, altrettanto importanti) il che consente ad altre «indiscrezioni» di propagarsi senza alcuna possibilità di controllo: si parla così di omicidi eccellenti o di stragi, compiute ai danni di coloro che si opponevano ai progetti della consorteria. Del resto il braccio destro di Carmine Alfieri, rappresentante della Findus, e grande riciclatore dei denari provenienti dalle attività illegali, è stato assassinato proprio perché si opponeva al progetto di Alfieri (poi arrestato grazie alle rivelazioni di Galasso) di creare anche a Napoli una «cupola» sul modello di quella mafiosa, e al tentativo di cambiare nome alla camorra trasformandola in «nuova mafia campana».

Il partenopeo nella quale sono finiti in galera consiglieri comunali e regionali, l'ex sindaco di Napoli, Nello Polese, imprenditore. Il giudice per le indagini preliminari Gennaro Costigliola ha concesso gli arresti domiciliari all'ex sindaco socialista Polese agli ex assessori Diego Tesorone e Francesco Venanzoni. Sono stati invece rispediti in carcere al termine di un lungo interrogatorio l'imprenditore Agostino De Falco e il consigliere regionale Giovanni Pianese. In questi giorni sono stati interrogati per ore l'ex assessore Aldo Perrotta e l'ex presidente dei costruttori Francesco Zecchina, che avrebbero collaborato coi giudici. Un ufficiale dei carabinieri ha commentato: «Ormai parlano tutti il problema è soltanto di appurare se dicono una parte di verità o se invece la loro collaborazione è totale».

Si è costituito accompagnato dai suoi legali il costruttore Salvatore Palio, che dopo due ore ha ottenuto gli arresti domiciliari. Avrebbe ammesso di aver pagato una «mazzetta» di cento milioni all'ex ministro Pomicino per garantirsi la copertura finanziaria delle deliberazioni per i lavori sui mondiali del '90. La domenica ha portato una buona notizia per i magistrati a corteo di attrezzature elettroniche i carabinieri del nucleo «Napoli Uno» hanno messo a disposizione dei giudici del pool un elaboratore inviato a Napoli dal comando generale dell'arma. La strumentazione potrebbe permettere di incamerare tutti i dati sulla «mazzettologia» partenopea e quindi stabilire collegamenti fra le varie inchieste in corso (ben sei in questo momento). Oggi si preannuncia come una nuova giornata campale: i costruttori colpiti da un avviso a comparire. Il provvedimento emesso nel quadro dell'indagine sul terremoto relativo alla realizzazione della bonifica del canale Conte Sarno, per la quale sono stati emessi avvisi di garanzia all'ex sindaco di Napoli Valenzi al senatore Citaristi all'eurodeputato Dc ex presidente della Giunta regionale Antonio Fantini e al funzionario del Cipe Bausano. Anche da questa inchiesta potrebbero venire fuori delle sorprese. Sono solo dieci i giorni che sono partite le inchieste, siamo solo all'inizio, ma Napoli è già sconvolta.



Il 15 giugno dell'87 è stato eletto alla Camera con 225 mila voti di preferenza. Per diventare allora scende in campo anche De Mita. E alla fine, l'unico a finire sotto accusa, con un procedimento penale a suo carico, sarà il giudice Alemi. Si salva ma fa di più. Diventa il «perno» dei nuovi assetti di potere democristiani. In due parole Gava riesce a mettere tutti insieme, sotto il suo «ombrello» Forlani e Scotti. Nasce il «Grande centro» che controlla il 40% delle tessere Dc. Gava «diviene» uno dei motori del partito e si dimette dagli «amici». Questa nuova alleanza infatti servirà a far fuori De Mita che pure lo aveva soccorso nei momenti di difficoltà. Gava non solo si «prende» la Dc napoletana ma continua a confermarsi al Viminale. Ci rivesta anche con l'Andreotti sesto. Ma stavolta qualcosa si incrina, e mentre espone violenta l'offensiva della criminalità il suo ministero finisce sotto accusa. Quanto meno per aver «sottovallato» il fenomeno. Non si dimette come vorrebbe l'opposizione di sinistra. Se ne va però perché malato. Ma non lascia la politica. Così l'anno scorso sceglie una comoda candidatura al Senato. E diventa anche capogruppo a Palazzo Madama. Non scompare e qualche mese fa arriva a denunciare «un complotto delle P2 contro la Dc». Ma questo accadeva l'anno scorso. Un secolo fa. Quando Di Pietro era ancora un giovane magistrato e Martinazzoli un vecchio senatore.



Antonio Gava, in alto con Cirino Pomicino. In basso il cardinale Giordano

«Mi dimetto da ogni incarico» L'ultimo ruggito e poi la resa

STEFANO BOCCONETTI
ROMA. Sembra averla presa malissimo. E per prima cosa si è «autosospeso» da tutto. Dagli incarichi di partito non sarà più capogruppo dei senatori democristiani. E da quelli istituzionali non farà più parte della Bicamerale. Antonio Gava s'è autosospeso, ma nel darne l'annuncio promette battaglia. «Pur profondamente turbato - detta alle agenzie di stampa, prima di staccare il telefono - mi dichiaro a completa disposizione della magistratura. Nella consapevolezza di aver sempre lottato, a tutti i livelli di responsabilità, contro la criminalità organizzata ed in particolare contro quella camorristica e mafiosa, respingo nel modo più fermo e con sdegno l'accusa così assurda ed infamante, fondata su presunte rivelazioni di un pentito». E proprio in chiusura di dichiarazione, arriva il «ruggito» del vecchio combattente. «Annuncio le mie dimissioni: mi astiero da

ogni attività di partito e ho dato incarico ai miei legali di fiducia di tutelare i miei diritti nei confronti di chiunque abbia fatto e faccia il mio nome con accuse tanto ignobili ed infamanti». Si fa da parte, insomma. Ma certo le sue non sembrano le parole di un «assegnato». E del resto chi lo conosce, sa che Antonio Gava è soprattutto spregiudicatezza e pelle dura (per dirla con Percy Allum, il giornalista inglese che ha scritto un libro per spiegare come Gava ha costruito il suo sistema di potere a Napoli). «Pelle dura», ereditata probabilmente dal padre, Silvio, padrone della Dc partenopea per tutti gli anni '60. Anni di scontri con quella strana figura di monarchico-populista che si chiamava Lauro. E Silvio Gava riuscirà a conquistare il controllo della città disgregando poco alla volta, il potere dell'ex gerarca fascista. Lo fa partendo da Castellammare, la città nella quale si era trasferita la sua famiglia - originaria di Vittorio Veneto - dopo la «rotta» dell'esercito italiano, sconfitto a Caporetto. Da Castellammare, nel '54, Silvio Gava inaugura un blocco Dc-dc (si, proprio lo stesso che Pio XII reclama, inutilmente anche per Roma) dà il via all'operazione di «unificazione» fra lo scudocrociato ed il potere statale e parastatale (Banco di Napoli, Simez, Ente porto, etc.) che in breve gli assicureranno l'egemonia sull'elettorato napoletano. E anche quando Silvio si trasferirà a Roma per andare a ricoprire anche incarichi di ministro, non lascerà mai che «altri» occupino troppi spazi nelle amministrazioni partenopee. Soprattutto alla Provincia. La via è tracciata insomma quando Antonio, trentenne (è nato a Castellammare il 30 luglio del '30) decide di esordire nella politica. Vista l'eredità di cui dispone decide di partire proprio dalla Provincia. Prima consigliere, poi, naturalmente, presidente. Poi, più partito che istituzioni. Nel senso che nel novembre del '68, si fa eleggere segretario provinciale del partito. E una scelta saggia, dal suo punto di vista

Lui dice di voler fare «sacrificio» ma in realtà la carica gli consentirà di tenere in mano la Dc anche nei momenti bui. E quei momenti arriveranno presto. A metà degli anni '70 quando Gava - che nel frattempo, consigliere regionale aveva avuto un primo scontro con De Mita, con in palio la carica di Presidente dell'assemblea - in piena ascesa si trova a dover fronteggiare il «casso colera» a Napoli. Sotto accusa ci sono i metodi di governo democristiani della città e nel '75 arriva la «svolta». Il Pci e le sinistre conquistano il Comune. Gli stonografi definiscono questo come il periodo della «debolezza» di Gava. Per tutta la metà degli anni '70 può contare sui pochi amici fra questi Cirillo. Periodo di oscuramento che sembra addirittura preludere alla sua definitiva uscita di scena. Se ne parlò apertamente nell'81, quando la sua immagine uscì scossa dall'arresto del fratello Rosano per una truffa assicurativa. In quegli anni però, Gava ebbe

l'astuzia di studiare una mossa vincente. Si distacca da Napoli per rifugiarsi a Roma. Passa disinvoltamente dalla segreteria particolare di Zaccagnini l'uomo del rinnovamento a quella di Piccoli E, infine da dentro «il vertice» del partito apre la strada a De Mita. Sono anni, però, nei quali per «non affogare» deve mostrare gli artigli. Di mezzo c'è il affare Cirillo. Il giudice Carlo Alemi, nel luglio dell'88 avanza un dubbio ma non è che la Dc napoletana è scesa a patti con la camorra, concedendole denaro appalti del dopo-terremoto in cambio del rilascio dell'assessore democristiano sequestrato dalle Br? Il giudice ci crede proprio e indica in Gava, Scotti e Piccoli gli artefici della trattativa. Scoppiò il fiammone delle opposizioni chiedono le dimissioni di Gava. Che nel frattempo dopo un «assaggio» nell'insignificante dicastero delle Poste nei due governi Craxi è diventato ministro degli Interni. Ma «Don Antonio» ha dalla sua un argomento convincentissimo:

L'INIZIATIVA

Al cinema Mignon con l'Unità

«Il camorrista» e il caso Cirillo

Torna un film dimenticato

Una coincidenza impressionante, un film inquietante. È tornato ieri sullo schermo, per l'iniziativa sul cinema dell'Unità, il film di Giuseppe Tornatore *Il camorrista*, prima sequestrato e poi tenuto sottochiave negli archivi. Impressionante, nel giorno degli avvisi di garanzia per mafia e camorra a Andreotti e Gava, rivivere l'agghiacciante storia del boss della camorra Raffaele Cutolo e del caso Cirillo.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Il camorrista, un libro dimenticato, un film nascosto che torna sullo schermo proprio nel giorno della caduta di Andreotti e di Gava, indagati appunto per mafia e camorra. Parole e occhi su una vetrina criminale sempre in funzione. Se n'è riparlato ieri di fronte a 300 persone al cinema Mignon dopo anni di silenzio, al termine di una proiezione dal sapore clandestino, durante due ore e mezzo di immagini «inquietanti e forti», tanto più attuali quanto più nascoste nei giorni delle «rivelazioni napoletane», nel giorno in cui i teoremi politico-malavita esplodono scoprendo trame, complicità e collusioni tra i capi della vita civile e quelli della vita criminale. Un intreccio che *Il camorrista* del giornalista-scrittore Giuseppe Tornatore rivela con dieci

anni fa, che costarono anni di studi, lavoro e cinque miliardi di allora per produrre due versioni cinematografiche, una per il grande schermo e una, di cinque ore, per la tv. Una storia vera e di fantasia insieme, l'avventura malavita di Raffaele Cutolo, della sua «Nuova camorra organizzata», del suo crescere, dominare e estinguersi, soffocata a sua volta da quelle trame e collusioni che il boss in carcere non poteva controllare più. Una storia di sorprendenti coincidenze con i fatti di oggi, con la filosofia di sempre la lotta per il controllo delle cosche e degli «affari», i sottili legami di convenienza e convenienza col potere, i patti «d'onore» dentro e fuori dal carcere. Una storia rimasta segreta perché bloccata prima negli archivi dei tribunali che lo sequestrarono per le querele di Cutolo, di Cirillo, l'assessore democristiano rapito, poi in quelli dei padroni (l'ultimo è Berlusconi) che ne acquisirono i diritti. Archivi dove giacciono le copie ufficiali e dove resteranno nonostante l'«estemporanea uscita romana voluta dall'Unità» e fatalmente coincisa con l'«eruzione» della questione morale a Napoli e l'avviso per «mafia» a Andreotti e quello per «camorra» a Gava e Pomicino. Insomma un film sull'omertà trasformato in omertà sul film. E, questa volta, non l'hanno spezzata i pentiti, l'ha spezzata l'iniziativa delle «mattinate di cinema italiano», l'ha spezzata il regista possessore di una copia ma che avverte, «forse in questa sala abbiamo commesso un reato». Ma è un reato commesso a cuor leggero col gusto di infrangere un silenzio torbido e antico, con la piccola soddisfazione di scoprire una storia sottratta alla luce. Di entrare, con la cinepresa, dentro un sistema, quello della camorra, che cresce e s'ingrassa nell'ombra di un'organizzazione anti-Stato, nei misteri dei crimini non detti e non puniti, nel business della droga e del riciclaggio dei suoi profitti. Lo ripete Tornatore «Sette, otto anni fa, quando trovammo i soldi e girammo, era difficile parlare



Il cardinale Giordano: «Rimbocchiamoci le maniche»

NAPOLI. «Non ho nulla da commentare, se non invitare i napoletani ad avere la fiducia e coraggio chiedendo a tutti di rimboccarsi le maniche». Così il cardinale Michele Giordano, arcivescovo di Napoli, ha risposto ieri mattina ai giornalisti che gli chiedevano una valutazione delle ultime vicende giudiziarie. Napoli può sperare in un futuro migliore? «C'è sempre da sperare - ha risposto l'arcivescovo - dobbiamo sperare ed io confido in una buona primavera». In precedenza durante il breve discorso pronunciato per la benedizione della metropolitana, Giordano si era rivolto alle oltre millecinquecento persone presenti, dicendo: «Sono venuto per darvi una parola di fiducia e di speranza. Coraggio, vi sono vicino».

Storia del pentito che ha tirato in ballo i big dc

Pasquale Galasso

«capoclan in doppiopetto»

Pasquale Galasso, 38 anni, è il superpentito della camorra che ha inguaiato i big della Dc napoletana. La sua collaborazione ha permesso l'arresto del capoclan della «Nuova mafia campana» Carmine Alfieri. Secondo indiscrezioni sarebbe stata la morte del padre a convincere il «camorrista in doppiopetto» a diventare il Buscetta di Napoli. Nel napoletano i Galasso controllavano imprese e piani regolatori. È vero che le planimetrie del Prg e i piani particolareggiati di alcune zone della cittadina ai piedi del Vesuvio furono trovate in casa loro, in quella megavilla che le acquisizioni successive di terreni hanno trasformato in un vero e proprio ranch. Pasquale Galasso nel principato di Monaco ad assistere il padre, ci andava con il fratello Martino ma ha trovato anche il tempo di fornire alcune HoI ding che non solo si occupavano di export-import, ma anche delle case da gioco. Un momento di denaro e di società tanto importanti che non solo l'antimafia francese ha dedicato un accurato rapporto al clan di Poggioremo ma da essere rilevato anche dal quotidiano «Le Monde» che ai Galasso ha dedicato una delle puntate sulla inchiesta sulla malavita mondiale pubblicata alla fine di gennaio di quest'anno. Oggi Pasquale Galasso ha deciso di collaborare coi giudici. Lui «camorrista in doppiopetto» può raccontare molte cose anche all'esterno di Poggioremo. Lui sa bene qual è la divisione del territorio: il suo controllo le propaggini della camorra organizzata. La prova? Viene da Salerno dove i sostituti procuratori stanno sentendo il «pentito» per i risvolti che potrebbero avere le sue rivelazioni in quella provincia. □ V F

DAL NOSTRO INVIATO